SCHEDA 1

IN PRINCIPIO ERA LA PAROLA (Gv 1, 1-18)

Il Quarto Vangelo si apre con una "introduzione" (1,1-18) e poi prosegue con cinque episodi (1,19-2,11) che si svolgono nell'arco di una settimana.

L'introduzione viene comunemente chiamata ***Prologo*** e ha un andamento ritmico libero, quasi poetico, per cui è spesso ritenuto un "inno". Ha per tema la presentazione del *Logos,* termine greco tradotto in latino con *Verbum* e in italiano semplicemente trascritto "Verbo" o tradotto con "Parola". Si tratta in realtà della "Parola di Dio" presentata come un essere personale e trascendente.

La designazione di Gesù come Parola di Dio proviene probabilmente dalla letteratura giudaica che, prendendo spunto da Is 55,10-11, attraverso i libri sapienziali (Gb 28, Prov 8, Sir 24, Sap 6-9), giunge ai *Targumim* (commenti giudaici alla Scrittura, spesso in forma narrativa) in cui il *memra'* (parola) s'interpone quasi personificato tra Dio e la sua opera.

Dando a Gesù questo titolo, Giovanni fa del Cristo colui che permea tutta la storia narrata dall'Antico Testamento; potrà proclamare che egli "è prima di Abramo" (8,58), che Mosè "scrisse" di lui (5,46), che Isaia "vide la sua gloria" (12,41).

Alcuni studiosi hanno pensato che l'autore dell'inno segua un principio ispiratore manifestato chiaramente in Gv 16,28 *"sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre":* la vita di Gesù è concepita come un esodo-uscita dal Padre e un ritorno a lui. Ecco allora che anche il prologo si muoverebbe su questa linea descrivendo una parabola rovesciata o, detto in altri termini, una struttura concentrica.

A. Verbo con Dio	vv 1-2	v 18	Figlio rivolto verso il Padre	A'
B. Ruolo nel creato	vv 3	v 17	Ruolo nella ricreazione	B'
C. Dono agli uomini	vv 4-5	v 16	Dono agli uomini	C'
D. Testim. Battista	vv 6-8	v 15	Testim. Battista	D'
E. Incarnazione	vv 9-11	v 14	Incarnazione	E'
	F. vv 12-13 Figlio di Dio nel Verbo			

Nel testo, dunque, ad ogni momento di discesa corrisponde uno di ascesa; il vertice di questa epifania della Parola è il dono della luce, della grazia e della verità che rende figli tutti coloro che credono in Gesù (1,12).

Il brano può tuttavia essere letto anche in forma lineare ed essere diviso più semplicemente in tre parti strettamente connesse tra di loro.

"In principio era la Parola"

Nella **prima parte (1,1-5)** si afferma anzitutto che la Parola*/logos "era in principio", "era presso Dio", " era Dio"*. La realtà personale della Parola è colta prima di tutto nella sua esistenza sovratemporale; infatti, mentre per la creazione *il principio* coincide con l'inizio della sua esistenza (Gen 1,1 "in principio Dio creò il cielo e terra"), per la Parola si dice che essa già era prima di questo principio. "*In principio* è ripetuto due volte (vv 1-2) e va inteso in senso assoluto e designa il livello della preesistenza. *Era* […]. Nell'inno il verbo essere all'imperfetto dice una condizione permanente, è opposto a divenire (*egeneto*). Il *Logos* non è stato creato: *era*. Non c'è alcun prima né alcun dopo. Manca ogni riferimento temporale" (Maggioni).

Poi si afferma la relazione della Parola con Dio e la sua distinzione da Dio Padre *("era presso Dio", "era Dio"). In principio* quindi sta Dio *che è comunione* giacché vive con la sua Parola. "*Presso e davanti a Dio*: per dire la collocazione del Logos viene usata una collocazione spaziale che tende a rompere la distanza tra Dio e il Logos, mantenendone al tempo stesso la distinzione" (Maggioni).

Con il v 2b si sottolinea che la Parola è comunicazione di Dio attraverso la creazione, è la sua autorivelazione, perché la stessa creazione è opera compiuta da Dio mediante la suo Parola: *"tutto è stato fatto mediante di lui e senza di lui niente è stato fatto"*. Si afferma così chiaramente la bontà intrinseca della creazione, che - in quanto frutto della Parola - è fonte di rivelazione divina, ma anche la centralità della Parola, del Verbo: *"tutto.. .per mezzo di lui, senza di lui niente"* (v 3).

"In lui era la vita": come nella creazione e nella redenzione non c'è forma di vita in ogni sforzo umano che non si radichi in Cristo Verbo e nella Parola con cui Dio si dona all'uomo, anche nella quotidianità ciò

che non è nel solco della Parola, che non riceve luce da una comunione con il Verbo, non genera vita, nasce senza futuro.

La relazione della Parola con il tutto esistente viene ulteriormente caratterizzata come luce di vita: *"e la vita era la luce degli uomini"* (v 4). I vocaboli *"luce"* e *"vita"* sono per Giovanni dinamicamente interscambiabili: la luce (rivelazione) produce la vita e la vita è luce, manifestazione divina.

Fino a qui il testo ha presentato con uno squarcio d'immensità la realtà di Dio in sé e in relazione all'uomo; ora si afferma il misterioso contrasto tra il dono senza limiti di Dio e la creatura che si contrappone alla luce: "*la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta"* (v 5).

La luce, una volta accesa, continua a splendere (è il senso del tempo presente in *"splende"),* eppure il Prologo contro ogni beato ottimismo insiste sul rifiuto degli uomini alla luce; la condizione umana è profondamente segnata dal rapporto luce-tenebra. L'uomo può rifiutare la luce, chiudersi a Dio che si rivela, anche se ogni tentativo di sopraffazione delle tenebre cadrà nel nulla: "*ma le tenebre non l'hanno sopraffatta".* Il testo non esprime solo una indifferenza nell'accogliere la luce ("*e le tenebre non l'hanno accolta"),* c'è qualcosa di più: l'arroganza titanica da parte delle tenebre di poter vincere la luce stessa.

"Veniva nel mondo la luce vera"

Nella **seconda parte** del prologo (**1,6-13**) si continua nella dialettica accoglienza o rifiuto della luce e si evoca anzitutto la figura positiva di Giovanni "*mandato da Dio... come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero".* Il Vangelo di Giovanni si presenta fin dall'inizio come un grande tribunale nel quale si deve prendere posizione riguardo alla Luce-Parola che è Gesù. Della luce vera esistono dei testimoni; il prologo enfatizza la testimonianza storica del Battista e il resto del Vangelo aggiungerà quella del Padre, dello Spirito, delle stesse opere di Gesù.

La vita del Battista fu totalmente consacrata alla testimonianza, *"egli venne"* (v 7) per questo. Non vi è nessun uomo superiore a lui. La sua testimonianza non lo condusse solo verso Dio, ma anche verso gli uomini, "*affinché credessero alla luce".* Del Battista, forse con tono polemico contro i suoi discepoli, si sottolinea che "*egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce".* Dicendo questo si afferma che testimoniare significa rende a Dio ciò che Egli ci dà, renderglielo in modo tale che tutti facciano lo stesso.

Poi, riprendendo il simbolo della "luce", il prologo continua dicendo che la Parola venne nel mondo quale *"luce vera che illumina ogni uomo"* (v 9): ogni uomo, per definizione, prende forma da lei, ha ricevuto da lei la sua impronta. Si afferma quella attenzione personale di amore per ogni singola persona, qualificando così l'uomo immediatamente come un "essere in relazione" con Dio e con gli altri uomini, strutturalmente aperto a ricevere la luce della Parola.

Tuttavia il testo insiste sul rifiuto degli uomini alla luce: *"il mondo non lo riconobbe"* e *"i suoi non l'hanno accolto"* (v 11). Il Verbo è nel mondo e non vi è come un estraneo poiché ne è l'autore, tuttavia l'uomo continua a ignorare ciò che potrebbe conoscere. La sua ignoranza non è il risultato di una incapacità, ma di un rifiuto volontario. Anche il popolo eletto, *"i suoi",* non hanno accolto la salvezza; non hanno accolto la luce della salvezza più degli altri, pur avendone sperimentato l'efficacia nella storia.

Ma ecco la grande gioia che capovolge ogni tristezza: alcuni lo hanno accolto nonostante il massiccio rifiuto, allora la luce effonde la sua potenza trasformatrice su tutti coloro che si aprono ad essa: "a *chi lo ha accolto",* cioè *"ha creduto nel suo nome",* in lui, *"ha dato il potere di diventare figlio di Dio"* (v 12). Credere nel suo nome è aderire a tutta la sua realtà; non è uno slancio di cieca confidenza, è una conoscenza e una adesione di tutto l'essere. La fede ha forza generativa e fa diventare figli. Nessun figlio nasce già tutto fatto e completo: deve divenirlo. Non è questione di certificato di nascita, ma di relazione dinamica filiale per la quale si cresce nell'amore e nella dedizione in ascolto del Padre.

In questa seconda parte si trova, quindi, una sintesi del racconto evangelico: la testimonianza di Giovanni, la venuta del Verbo nel mondo, il rifiuto da parte del suo popolo, l'accoglienza dei credenti, la trasformazione di coloro che credono e diventano 'figli di Dio'.

"Il Verbo si fece carne"

Nella **terza parte (1,14-18)** si annuncia l'evento centrale di tutta la storia: *"la Parola si fece carne",* cioè divenne uomo, "*abitò tra noi", "i suoi hanno contemplato la sua gloria di Figlio unigenito del Padre ricolmo di grazia e verità, che dalla sua pienezza hanno ricevuto grazia su grazia ".* Egli ha portato la grazia e la verità perché, come Figlio unigenito, ha rivelato agli uomini credenti Dio che nessuno ha mai visto. L'incommensurabile da cui tutto ha origine e in cui tutto ha senso, l'eterno e infinito Dio, diventa spessore terreno, spazio limitato, materia vivente: è Dio che accetta il linguaggio umano e per parlare agli

uomini si fa "storico" e determinato. Si incarna nel seno di una donna, cresce e impara, accetta anche la dimensione umana del dolore fino alla passione e alla croce: si fa carne. Si mette nelle nostre mani.

L'affermazione fondamentale di questa terza parte è dunque che *"la Parola si fece carne"* per dare agli uomini la conoscenza di Dio. Questo Verbo incarnato è Gesù Cristo, il soggetto del racconto evangelico: Dio, in un dato momento della storia, si è comunicato in un uomo, Gesù. In lui viene raggiunta l'unione perfetta fra Dio e l'uomo, senza che quest'uomo si confonda con Dio Padre: è mantenuta quell'alterità che fonda la relazione stessa.

Se già nell'Antico Testamento, grazie alla presenza divina tramite la legge, Mosè poteva gridare al popolo *"Quale nazione ha la sua divinità così vicina a sé come è vicino a noi il Signore Dio?"* (Dt 4,7), cosa si dovrà dire ora che Dio è diventato addirittura uno di noi, vero Dio e vero uomo? Il dialogo tra Dio e l'uomo non potrà più essere interrotto perché avviene nella stessa persona di Cristo; nessuno potrà più separare Dio dall'uomo, come nessuno può separare, in Cristo, la Parola dalla carne.

Agli occhi di chi non crede, questo mondo può apparire "un formicaio che si sgretola e nulla più", ma per noi esso è il luogo dove la Parola ha "fissato la sua tenda", il luogo che Dio "ha tanto amato da dare per esso il suo Figlio unigenito" (cfr. Gv 3,16). Quello che una volta si diceva della città di Sion, a causa della presenza in essa della sapienza e della Legge, oggi si deve dire, a ragione ben maggiore, di tutta la terra: *"Dio sta in essa, non potrà vacillare"* (Sal 46,6).

Tra le tre parti dell'intero "Prologo" si sviluppa una profonda dinamica tra la rivelazione della Parola divina e la risposta umana tramite la fede.

In esso, tenendo conto di queste osservazioni, si scorge in sintesi il piano narrativo e teologico del Vangelo. Dopo la prima parte (1,1-5) in cui il Verbo è presentato nella sua identità personale in riferimento a Dio e alla creazione, segue la seconda (1,6-13) che, riassumendo i lineamenti fondamentali della vicenda della Parola incarnata, annuncia il programma narrativo e finalmente la terza (1,14-18) che, indicando che la Parola si è fatta carne per rivelare Dio, affinché quanti credono possano diventare figli di Dio, delinea il programma teologico che soggiace a quello narrativo. La Parola fatta carne in Gesù Cristo è il rivelatore del Padre e il racconto evangelico presenta le parole che ha detto e i fatti che ha compiuto per rivelare Dio.

Ciò indica che l'intero scritto deve essere letto come la rivelazione del Dio invisibile fatta da Gesù che è la Parola incarnata e visibile, cioè il Figlio di Dio stesso. Tale rivelazione è fatta agli uomini affinché da questa conoscenza vera di Dio, che è accoglienza di Cristo, ottengano la vita divina: attraverso la fede dunque si è generati da Dio e si diventa figli di Dio.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1. Gv 1,1-18 - Sono in molti anche oggi, nonostante le difficoltà, che desiderano intraprendere una seria ricerca di Dio; tra loro ci sono anche i componenti di gruppi di ascolto che in diocesi si incontrano per leggere e meditare la Parola di Dio. Di fronte al Prologo del vangelo di Giovanni qual è la reazione di ciascuno di noi? Pensiamo che siano parole astratte oppure riusciamo a coglierne la perenne attualità e il richiamo forte a scegliere tra luce e tenebre, accettando Gesù luce del mondo e rivelatore di Dio Padre?
2. Gv 1,1-18 - Le domande che ci sorgono spontanee nell'accostarci al testo del Prologo hanno un grande valore. Quali sono le domande che nascono in noi? Condividiamole con il gruppo non per cercare una risposta immediata, ma per definire subito all'inizio del percorso lo spazio della nostra ricerca.
3. Gv 1,1 - *"In principio era il Logos"* (Gv 1,1): la forma iniziale del vangelo di Giovanni richiama l'inizio della Genesi. L'opera di Gesù è inizio di una nuova creazione; ha inizio una nuova storia. Ritorniamo su questo tema e cerchiamo di vedere come anche oggi si manifesta questa nuova creazione.
4. Gv 1,1. - II v 1 del capitolo primo di Giovanni può essere tradotto letteralmente con *"La Parola era rivolta verso il Dio, Dio era la Parola"*. Il termine "Dio" preceduto dall'articolo nel vangelo di Giovanni indica "il Padre". Come è tratteggiato il rapporto Figlio-Padre in questo testo? Che cosa può significare per noi?
5. Gv 1,1-18. - I grandi temi proposti nel vangelo di Giovanni e annunciati nel prologo sono "vita", "luce" "gloria", "grazia", "verità". Sono termini affascinanti, comprensibili e insieme misteriosi. Ogni lettore ha già certamente una sua idea su ciascuno di essi, maturata dall'esperienza di vita, dalle conoscenze bibliche e dalla catechesi. Cerchiamo di capire il significato di ognuno di questi termini (eventualmente con l'aiuto di un dizionario o glossario biblico).
6. Gv 1,5. - Per Giovanni le tenebre non sono solo passione e concupiscenza, ma indicano anche il disorientamento interiore, quella situazione che porta ad inciampare e cadere per la mancanza di luce e di punti di riferimento. Esaminiamo la nostra vita: viviamo anche noi questo stesso disorientamento, oggi così diffuso, che produce da un lato inerzia e passività, dall'altro un vano affannarsi in molteplici attività nelle quali non si riesce più a distinguere l'essenziale da ciò che non ha valore?

7. Gv 1,9 - *"Veniva nel mondo la luce vera"* (Gv 1,9). Ogni uomo che compare sulla terra è destinato ad essere illuminato dalla luce di Cristo e ad essere da essa sollecitato Quali certezze ci vengono da queste affermazioni? Quali conseguenze per il dialoghi con gli uomini nostri contemporanei? E con gli appartenenti ad altre tradizioni religiose?
8. Gv 1,14 - *"La Parola si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi..."* (Gv 1,14). Questo versetto ci richiama l'esperienza del Dio biblico che abita in mezzo al suo popolo. Con Gesù la dimora di Dio non è più una tenda o un tempio, ma è la carne del Figlio di Dio diventato uomo. È lo scandalo di un Dio che salva svuotando se stesso, nella *Kenosis.* In che modo riflettere sull'incarnazione che aiuta ad aprirci al vero volto di Dio? In che modo ci apre a una corretta comprensione della nostri umanità?
9. Gv 1,14 - *"Noi vedemmo la sua gloria"* (Gv 1,14). Il prologo di Giovanni include l'indicazione della esperienza che la comunità cristiana ("Noi") fa di Gesù. Cosa significa per la nostra famiglia, chiesa domestica, per la nostra comunità parrocchiale, per la nostra diocesi, per la chiesa intera "vedere la sua gloria"? Dove e come si esprime questo "noi" comunitario?
10. Gv 1,14 "Carne" e "gloria" sembrano realtà opposte e inconciliabili, ma nel riconoscerle e crederle insieme nella persona di Gesù di Nazareth, il Crocifisso, sta l'essere cristiani. Finiamo, invece, spesso per eliminare uno dei due poli, a favore di un Gesù solo uomo e maestro buono o di un Dio disincarnato, potente Signore, solo apparentemente coinvolto nelle dinamiche della storia. Ci riconosciamo anche noi in una di queste posizioni?
11. Gv 1,12. - *"Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato "* (Gv 1,18), *"A quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio "* (Gv 1,12).
In queste parole sta una chiave importante per l'evangelizzazione degli uomini e delle donne del nostro tempo, spesso ostili o, più spesso, indifferenti a un discorso di "chiesa", ma anche confusamente attratti da tutto ciò che sembra soddisfare il bisogno di sacro e di spiritualità. Abbiamo il coraggio di annunciare il paradosso d'amore che differenzia il cristianesimo da ogni altra religione monoteistica, cioè che Dio si rivela all'umanità nel mistero del Figlio-Verbo che sussiste dall’eternità e si è fatto carne?